

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
050319SCI_MDC3.pdf	19/03/2005	ENC	MD Contri	Pubblicazione	Espropriazione Lingua Sapere Senso comune Wittgenstein, Ludwig

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 2004-2005
IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
LA LOGICA E L'AMORE

19 MARZO 2005
6° LEZIONE

MARIA DELIA CONTRI

TESTO INTRODUTTIVO

Nel testo *L'eresia logoclasta* di novembre 2004 (Bed&Board del Sito) Giacomo Contri appunta la sua critica all'orientamento che scinde il sapere dal senso comune, un orientamento millenario, ma che si radicalizza nella modernità, a partire dal secolo XVII, con lo sviluppo di una scienza che utilizza tecniche sempre più raffinate e invadenti di formalizzazione matematica: gli "uomini comuni" ne risultano espropriati dalla facoltà di avere in proprio un "pensiero di natura".

A esserne colpita è la lingua stessa nel suo uso comune: "Da millenni – scrive Giacomo Contri - è 'progressivamente' in corso un processo di diffamazione della lingua in quanto parlata: questa sarebbe irrimediabilmente imprecisa, equivoca, oscura, non rigorosa, insomma non logica, incompleta, inconcludente. Irredimibilmente terrena-terrona com'è, allora bisogna fondare una logica con un 'linguaggio' senza corpo (salvo il 'corpo' del computer). E' il lacaniano 'discorso del padrone' moderno. Ma questo glaciale verdetto non colpisce solo la lingua di noi terreni-terroni comuni, ma anche quella, parlata o parlabile, dei 'grandi' del pensiero. Lo ha scritto senza batter ciglio uno dei 'grandi' della Nuova Logica novecentesca, Jan Lukasiewicz (già qui citato)".

C'è tuttavia da individuare il sentiero stretto che dalla padella permetta di non cadere nella brace in cui cade chi, pur essendo critico della delegittimazione del pensiero e del linguaggio degli "uomini comuni" proveniente dallo status particolare della formalizzazione matematica nell'economia generale della conoscenza, si trova però poi costretto, questo pensiero e questo linguaggio, a debilitarlo: lo concepisce infatti come limitato da un punto cieco, come parzialmente reso cieco da una qualche "siepe che da tanta parte il guardo esclude", come irrimediabilmente condannato alla non trasparenza.

Un caso istruttivo di oscillazione tra i due corni di questa pseudoalternativa è il percorso di Ludwig Wittgenstein che, dopo aver coltivato in un primo tempo il programma di una fondazione logica del pensiero, in un atto originario non debitore dell'empirico, si trova poi costretto a rinunciare a una tale idealizzazione e sublimazione. L'irreggimentazione "logica" del pensiero non riesce.

Non potrò infatti mai sapere veramente quello che dico, né quello che penso: il fatto è, dice Wittgenstein, citando peraltro nelle sue *Ricerche filosofiche* un passo delle *Confessioni* di Agostino (I, 8), che si comincia sempre con parole altrui. Se il perno della logica è la funzione di verità, essendo tuttavia anticipato dalle parole altrui come da un "alveo del fiume dei pensieri", nel mio distinguere il vero dal falso non potrò mai andar oltre "lo sfondo che mi è stato tramandato" (*Della certezza*, 94 e 97). Resterà sempre un al di là inattingibile, ma che sarà sempre lì a destabilizzare e a rendere incerto l'al di qua. "Verrebbe – continua Giacomo Contri - da fare apologia dei monaci: sapendo chiudere il becco, quando lo aprono sanno cosa dicono (o almeno è ciò che ci aspetteremmo)".

Il sentiero stretto è quello che fa passare dalla concezione di un soggetto espropriato della facoltà di giudizio su vero e falso, in quanto dipendente dall'altro, alla concezione del soggetto come erede: l'eredità la si riceve, ma il momento della recezione è il momento del giudizio, e il punto di partenza di elaborazione e rielaborazione. Non è il punto di partenza di una insormontabile cecità o sordità.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright